



“Lavinia” SGT EM. FILIPPINI DANIELE 61VE0450 IMBARCATO NELL’82 PER 11 MESI

Un nome di donna, un grido d’aiuto.

Lavinia era il nome in codice che usavano i comandanti dei pescherecci di Mazara del Vallo quando erano in pericolo.

In plancia, nella C.O.C. (centrale operativa combattimento), intento a segnare sul vetro del radar i “bersagli” scandendone vocalmente la distanza in yarde, cercavo di immaginare chi fossero.

Al di là di come militarmente li definivo, ogni puntino giallo che sistematicamente aggiornavo nello schermo, rappresentava in verità un uomo, una famiglia, dei figli.

Ero giovane ma riuscivo comunque a comprendere cosa rappresentasse per quella gente perdere l’unica fonte di reddito : il motopesca.

Uomini, intrisi di salsedine e pronti ad affrontare mari in burrasca, avevano comprensibilmente la voce rotta quando urlavano via radio “LAVINIA LAVINIA....”.

Spesso rispondevamo, cercando di calmarli, che eravamo a poche miglia di distanza (cosa spesso non vera), se possibile, facevamo decollare l’elicottero prima che la situazione degenerasse.

I tunisini questo ben lo sapevano, si avvicinavano con la motovedetta a forte velocità ed a luci spente, poi il lento rientro al porto di Sfax con il bottino: un altro peschereccio.

Nell’82 ne ho contati una ventina, spesso sequestrati in acque internazionali, quasi sempre vicino al “mammellone” cioè quella zona interdetta alla pesca perché zona di riproduzione. Ricordo i pezzi di fuliggine che sputava la ciminiera quando la nave veniva lanciata alla massima velocità: 21 nodi, ben lo sapevano i meccanici che cambiavano continuamente le testate che si bruciavano. “Finalmente a tu per tu con i tunisini, peschereccio e motovedetta legati assieme , equipaggi strategicamente mescolati per evitare il ricorso alle armi che, se usate da parte nostra, potevano mettere a repentaglio la vita di civili innocenti. Noi, imponenti rispetto a loro, ci mettiamo di traverso e gli impediamo di proseguire. Ci dribblano e noi ancora di traverso e via così mentre lentamente ci allontaniamo dall’Italia verso il continente africano.

Poi succede qualcosa, il peschereccio improvvisamente si stacca, prende velocità e ci sperona. Si apre uno squarcio nello scafo, il buco si allarga sempre di più con le onde che fanno diventare la prora del peschereccio una sorta di apriscatole. E’ entrato all’altezza del locale dove dormono gli ufficiali, in quel momento c’è il tenente di vascello Grillo che rimane per fortuna illeso.

Adesso siamo noi in difficoltà, via radio il comandante Giuncato chiede l’autorizzazione a rientrare ad Augusta ed in fretta furia fanno salpare il l’unità gemella Bergamini.

La motovedetta si allontana con la sua preda.

Lentamente, cercando per quanto possibile di tenere al riparo la fiancata danneggiata rientriamo.

Alcuni nocchieri, sfidando il pericolo ed in precario equilibrio, saldano delle lamiere per impedire all’acqua di entrare. “

In quell’occasione ne abbiamo perdemmo un altro e, quello che mi fa più rabbia, è che all’epoca le motovedette tunisine erano costruite e vendute dall’Italia....”